

PREZZI DI ASSOCIAZIONE:

Interno Anno . . .	L. 5,00
» Semestre . . .	3,00
Estero Anno . . .	8,00
Ciascuna copia . . .	0,10

HUMANITAS

GAZZETTA SETTIMANALE

CASA EDITRICE HUMANITAS - Bari, Corso Cavour, 145;
Via Beatillo, 1 a 9 - Casella Postale, 62

HUMANITAS è campo di libera discussione: gli scritti firmati esprimono soltanto le opinioni dei rispettivi autori. Tutti gli scritti sono tutelati dalle leggi sulla proprietà letteraria, e ne è vietata la riproduzione.

Conto Corrente con la Posta.

SOMMARIO: *Un monito di Salandra e un provvedimento che s'impone*, M. Viterbo — *Un'ora decisiva in Russia. Conseguenze di vecchi errori*, G. Carruggio — *Arruolamento militare volontario o obbligatorio*, L. Crimi — *Comenti alla guerra. Germania e Inghilterra*, V. G. Galati — *I Montagnardi*, Remy de Gourmont, F. Meriano — *La nuova cattedrale di Salsomaggiore*, A. Lancellotti — *Ragionando di Dio*, R. Novelli — *La Vita: (Milano, Napoli)*, C. Natoli - C. Gambardella — *Cronistoria di due settimane* — *I libri*.

UN MONITO DI SALANDRA

e un provvedimento che s'impone.

Antonio Salandra è stato incisivo e scultorio, parlando al Comitato Napoletano di Assistenza Civile, quando ha detto: «Noi, che apparteniamo alle classi superiori, dobbiamo evitare che la miseria, sotto qualsiasi forma, penetri nelle case dei combattenti, e non soltanto col piccolo soccorso materiale ma col largo conforto morale; a tutti che vivono lontano da quelli che si battono, dobbiamo infondere coraggio, la forza dell'animo e la resistenza nelle più aspre vicende, *coraggio questo che va infuso piuttosto nelle classi borghesi e più elevate che in quelle popolari, che non ne hanno difetto*».

Giuste parole! Il popolo del Mezzogiorno, infatti, accolse la guerra con uno scoppio di commovente entusiasmo e sostiene con calma fiera e fidente i sacrifici che la guerra impone. I villani pugliesi, gli *zampitti* calabresi, i *turzi* siciliani, la brulicante massa umana, che ha le idee semplici come le abitudini e conosce la vita come un duro peso di lavoro e di privazioni, ha compreso che la guerra era necessaria, ineluttabile.

Non capì niente nel 1799 e nel '21, e capì poco nel '48 e nel '60, onde Giustino Fortunato potette in seguito e a ragione dubitare della solidità dell'edificio unitario; ma ora la verità si è disvelata innanzi a quei rozzi cervelli di uomini per virtù ereditaria impulsivi e generosi, ed essi hanno benedetto i figli partenti per la frontiera e ne fan leggere con orgoglio ed ammirazione le lettere che cominciano sempre con le stesse parole: «Io sto bene e così spero sentir di voi e della intera famiglia», ma continuano col dire che «la nostra guerra è santa» e finiscono tutte con un «Viva l'Italia!». Ed io ho veduto con i miei occhi contadini che per la lontananza dei figliuoli son tornati all'aspra diuturna fatica dei campi piangere di commozione dopo aver sentito leggere l'atteso foglietto, ed esclamare con una strana fermezza nella voce: «Ah sì..., meglio cento volte la guerra che ritornar servitori dell'Austria!» E poi han ripreso la zappa o la vanga a son tornati a curvare sulle zolle....

Tutto ciò, insomma, che l'altro giorno scriveva Nicola Misasi in un simpatico articolo nel *Giornale d'Italia* è perfettamente e profondamente vero. Le rivoluzioni del '99, del '21, del '48, del '60, che percorsero, sempre, i movimenti insurrezionali del resto d'Italia — grandissimo merito storico, che ci vien riconosciuto a stento e con ritardo —, furono fatte tutte quante da un'audace minoranza d'intellettuali e di professionisti. La guerra attuale, invece, è guerra di popolo, combattuta e resa vittoriosa mercè l'allegro e spensierato sacrificio degli *zampitti*, *villani* e *turzi*, che l'on. Salandra vide cadere come sorridenti eroi sui campi di battaglia: «Il 10° Corpo d'Armata di Napoli — egli disse, nel medesimo discorso —

si è trovato dal 24 giugno al 10 agosto a combattere le giornate più violente e sanguinose della campagna. Grande fu il valore: 8500 prigionieri caddero nelle mani del 10° Corpo e dell'11°, quello di Bari. Grandi e dolorose le perdite in morti e feriti. Ma se ciò addolora il nostro animo, è pure una nostra gloria, perchè mai nelle guerre dell'Indipendenza caddero per la Patria in sì gran numero i figli del Mezzogiorno. Questo vanto ci rialza davvero, perchè *se fino a ieri fummo dei liberati, oggi divenimmo liberatori*. E se finora le alte idealità e il sacrificio per esse erano nelle classi di alta cultura e i morti si chiamavano Mario Pagano, Alessandro Poerio, Luigi La Vista, ora l'anima eroica è trasfusa nei nostri popolani. *Meglio che la democrazia della scheda, la democrazia del sangue ha conquistato il diritto al Governo*».

Queste parole del Presidente del Consiglio, che inneggiano al patriottismo meridionale, sono anche, o debbono essere, di monito e d'incitamento alle classi borghesi. Parecchi giornali han combattuto belle e onorate battaglie contro gli *Arpagoni*, contro i cuori sordi al richiamo della Patria; ma essi ci sono ancora, e son tanti!... Ricchi con cinque o scemila lire di rendita si son sottoscritti per due o cinque lire al mese ai Comitati di Assistenza, e per sottoscrivere c'è stato bisogno di mandarli a chiamare chissà quante volte coi bidelli o con le guardie municipali. Proprietari di armenti, han detto di non aver un chilogramma di lana da spedire ai soldati. Quando s'è fatta la raccolta degl'indumenti, non han dato neppure un vestitino di mezza lira per un figlio di richiamato.

In ogni comune v'è questa «perduta gente» senza fede e senza speranza, che ha per ideali soli e sommi il piatto di maccheroni, il bicchier di vino buono, la caccia ai fringuelli e la partita del tressette, e vive e muore chiusa in un feroce egoismo e in un misonismo arrabbiato, nemica del mondo intero perchè ha il torto di evolversi e di trasformarsi.... E questa gente, purtroppo, è ancora, in parte, la nostra borghesia campagnola, quella ch'è compresa sotto il nome generico e immeritato di «galantuomini».

Nè basta: mentre si combatte, mentre tutte le forze e le energie del Paese sono volte alla grand'opera di redenzione che i venturi ricorderanno come l'ultima guerra del patrio Risorgimento, questi omuncoli dal portafogli imbottito di biglietti da mille incettano grano vino olio legumi, tutto ciò che potrà servire ai bisogni popolari, e rinchiudendo con soddisfazione le porte ferrate dei magazzini ricolmi, si stropicciano le mani e dicono: «Che guadagno, quest'anno!».

Tra di loro, voi li sentite domandarsi con invidia scrutatrice: «Hai acquistato molto grano? e quante mandorle hai fatto nei tuoi fondi?» E se per caso comprano il giornale, s'infischiano del bollettino di Cadorna o della situazione balcanica, ma vanno a leggere i prezzi dei mercati, per calcolare quando giungerà la desiata ora della «buona vendita».

Nicola Misasi proponeva una tassa per assicurare il pane quotidiano alle vedove e agli orfani dei contadini morti in guerra. Sta benissimo. Ma contro tutti coloro che — pur potendolo — per la guerra non han dato nulla o han dato troppo poco, e incettano generi di consumo per imporre prezzi da affamatori, deprimente così la mirabile resistenza delle classi popolari, contro questi disertori della solidarietà e fratellanza umana, uguali in indegnità ai disertori dell'Esercito nazionale, non

è dunque possibile alcun provvedimento, alcuna legge punitrice?

L'on. Presidente del Consiglio ha ammonito che il coraggio e la forza vanno infusi «più alle classi borghesi ed elevate che a quelle popolari, che non ne hanno difetto»; e sono, ripetiamo, parole giuste e savie, che i fogli quotidiani avrebbero fatto bene a stampare a grandi lettere. Ma certa gente non può intendere i semplici moniti, e per compiere il dover suo ha bisogno di esservi costretta dal sindaco, dal pretore o dal maresciallo dei carabinieri!

In nome della tradizione patriottica del Mezzogiorno nostro e per la sua evoluzione politica ed educazione morale, noi dunque chiediamo ad Antonio Salandra un sollecito salutare provvedimento contro questa perfida categoria di cosiddetti «galantuomini», che danneggia e disonora il Paese.

MICHELE VITERBO.

Un'ora decisiva in Russia.

Conseguenze di vecchi errori.

Fin dal momento che con la ritirata degli eserciti dello Czar dalla Galizia, l'idea d'una «temibile Russia» si andava man mano più allontanando dal teatro della guerra; e man mano che le truppe degl'imperi centrali progredivano nella loro controffensiva in territorio russo, si andava preparando nella compagine politica del grande Impero Moscovita uno di quei grandi drammi collettivi a cui nessuno aveva badato ma che già s'era cominciato a delineare con sintomi più o meno chiari fin da quando la fortuna delle armi aveva dato al Gran Quartiere Generale del granduca Nicola una licenziosa e mal fondata sicurezza di politica dominatrice.

Al principio della guerra sia i governi come le democrazie delle potenze alleate non invano avevano fondate liete e grandi speranze sulla novella forza dell'impero orientale. Si aveva fede soprattutto nella concordia nazionale della Russia, e in verità, per omaggio a questa concordia tutti i partiti e tutti i *leaders* di essi avevano rinunciato per una spiegabilissima e lodevolissima opportunità patriottica ai propri fini ed ai propri ideali. Gli uomini più rappresentativi del sovversivismo, dal vecchio ed autorevole Kropotkin a Plekanoff, a Gregorio Alexinsky a Vera Figuer, uomini d'azione e di studio i quali attraverso le gesta della Russia rivoluzionaria avevano fondato su granitiche basi la teoria della «Guerra al regno degli Czar», mettendo da parte per il momento i vecchi rancori e i precipui fini del loro idealismo rinnovatore s'erano lasciati trascinare per il bene della nazione e dall'odio contro la tracotanza teutonica, attraverso una china guerrafondaia, in fondo alla quale la loro logica di propagandisti del socialismo universale andava a braccetto con la politica odierna del governo. I propugnatori di tutte le riforme politiche per cui l'impero era stato teatro sanguinoso di rivolte durante la storia degli ultimi anni, a qualsiasi partito appartenessero, votarono entusiasticamente l'appoggio morale e materiale al governo, e la Duma fu il simbolo significativo di queste generose e temporanee rinunzie ai privilegi di classe per il bene più urgente e più patriottico della nazione.

Dunque, la Russia era scesa in guerra accanto alle potenze occidentali, confortata da una reciprocità di vedute e da una compattezza morale